

# La rivoluzione totale: note sul Sessantotto

FRANCESCA CHIAROTTO

Accostarsi a uno studio critico del Sessantotto ha provocato in me una sorta di disagio, una forma quasi di imbarazzo<sup>1</sup>. Molti di coloro che ne hanno scritto o parlato sono anche stati, quasi sempre, protagonisti di quei giorni straordinari, con tutto ciò che questo comporta, anche dal punto di vista emotivo e psicologico. Molti nutrono nei confronti di quegli anni, sentimenti di nostalgia, rimpianto, per un momento in cui – come è stato detto – «si è sperimentato qualcosa di simile alla felicità pubblica»<sup>2</sup> e in cui la rivoluzione sembrava davvero a portata di mano. E in un certo senso, in molti ambiti, la rivoluzione davvero si compì, se per rivoluzione intendiamo appunto il “rovesciamento radicale di un ordine [politico-istituzionale] costituito”.

I protagonisti del Sessantotto, è cosa nota, furono i giovani, che per la prima volta nella storia si ponevano come classe sociale autonoma e privilegiata sostituendosi alla marxiana “classe generale” rivoluzionaria per eccellenza, quella operaia (anche se non va sottovalutato, specie in Italia, il ruolo dei giovani operai, soprattutto nel 1969, durante la fase dell’«autunno caldo»). Del resto, come ha osservato Eric Hobsbawm, «nessuno che avesse un’esperienza seppur minima dei limiti della vita reale avrebbe potuto escogitare slogan fiduciosi ma palesemente assurdi come quelli scanditi» durante le manifestazioni di quegli anni: *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto! Oppure: Esigiamo l'impossibile*; oppure ancora: *Tutto e subito*<sup>3</sup>. Di fatto, non si trattò solo di una “sostituzione”, ma piuttosto di una “contrapposizione”: numerosi rappresentanti della classe operaia, infatti, erano militanti di partito inquadrati nelle tipiche logiche di disciplinata organizzazione, impregnati di valori familiari tradizionali che faticavano a comprendere quelle nuove istanze e rivendicazioni. La famiglia, e con essa la struttura che regola i rapporti tra i sessi e le generazioni, non fu mai messa in discussione, prima di allora. Lo stesso PCI, che forse prima e più di altri avrebbe dovuto intercettare le nuove tendenze che si stavano manifestando, faticò a tro-

<sup>1</sup> Una versione più breve di questo scritto è stata presentata in occasione del Convegno Internazionale *Rivoluzione & Rivoluzioni* (Unical, Arcavacata di Rende, 5-6 novembre 2014).

<sup>2</sup> A. BRAVO, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Roma Bari, Laterza, 2008, p. 25.

<sup>3</sup> E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 381.

vare un canale di comunicazione coi leader del movimento<sup>4</sup> (che quasi mai, è bene ricordarlo, raggiungevano i trent'anni d'età).

Non potendomi soffermare sul punto e sulle numerose discussioni interne al Partito (guidato all'epoca da Luigi Longo) sull'atteggiamento da adottare nei confronti del movimento, mi limito a riportare, a mo' di riassunto, le parole di Giorgio Napolitano, che nel 1976 così ricorda quella fase complessa, e che giudica tuttavia in modo sostanzialmente positivo:

Attraversammo [...] momenti critici: avvertimmo [...] il pericolo di una frattura con forze nuove, [...] che sia pure in forme confuse e spesso inaccettabili, si orientavano in senso rivoluzionario e non si riconoscevano nel nostro partito, [...] lo contestavano, apparivano quasi non raggiungibili dal nostro discorso. Nelle nostre file le reazioni furono diverse, e [...] non tutte giuste: non mancarono, infatti, né tendenze a una sostanziale chiusura, né tendenze al cedimento. Ma nel complesso prevalse una linea di ricerca autocritica: cercammo – senza «svendere» il nostro patrimonio [...] – di analizzare le diverse radici [...] della contestazione studentesca [...], di vedere quanto avessero pesato insufficienze nostre [...], e di ricavarne [...] una correzione di certi nostri atteggiamenti [...].

Necessariamente meno generosa la valutazione di un'altra protagonista della vita politica e culturale italiana, Rossana Rossanda (che proprio nel '68 pubblicò un breve saggio, intitolato *L'anno degli studenti*, in cui affermava la sua adesione al movimento e che l'anno dopo sarebbe stata espulsa dal Partito):

Finché durò l'eruzione studentesca il PCI non aprì bocca. Si cacciò in un angolo inarcando il dorso come un gatto sotto il temporale. Quando qualche anno dopo ne avrebbe veduto le derive minoritarie violente non si chiese niente, non si rimproverò un'omissione, si felicitò con se stesso e passò dalla parte dell'accusa. L'assenza fu teorizzata come severamente critica, ma fu assenza e basta<sup>5</sup>.

Per la prima volta nella storia, i giovani si posero come protagonisti della propria vita, impegnandosi nella sovversione della quotidianità, dunque in ogni ambito: dall'abbigliamento alla musica, dalla scuola alla cultura, dalla cucina al sesso, e così via.

In Italia, nel maggio del '68, quando nel Quartier Latin di Parigi comparivano le barricate in piazza, il movimento studentesco era soprattutto impegnato a mantenere alto il livello di mobilitazione, che aveva raggiunto la fase di massima espansione tra i mesi di marzo e aprile – tra le prime occupazioni quella di Palazzo Campana, a Torino, del 22 novembre 1967 e poi l'occupazione della Facoltà di Sociologia a Trento, il 31 gennaio e, a seguire, Pisa, la Sapienza, Na-

<sup>4</sup> A. HÖBEL, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», 45, n. 2, 2004, pp. 419-459; cfr. anche, dello stesso autore, il più recente *PCI e movimento studentesco. Le aperture di Longo, la critica di Longo, il dibattito con la FGCI* in «le classi, la storia». *Note sul '68. La lunga rivoluzione del secolo breve*, numero unico in attesa di registrazione, La Città del Sole, settembre 2009, pp. 21-42; cfr. anche M. ALBELTARO, *Pietro Secchia e il Sessantotto. Appunti a uno scritto inedito*, ivi, pp. 43-58.

<sup>5</sup> R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, p. 365.

poli, Milano, ecc. Quegli studenti guardavano con ammirazione i compagni francesi, che erano riusciti ad estendere il movimento dalle università alle fabbriche, trasformandolo dunque in contestazione “globale”.

Dovendo scegliere l’approccio a quella che è stata definita la “lunga” rivoluzione del secolo breve, pare particolarmente interessante soffermarsi sulle interpretazioni che di quegli anni sono state fornite, via via che i fatti da ricordi diventavano storia.

Si tralascia qui, volutamente, tutta la prima fase di pubblicazioni sul movimento, che cominciò ben prima che “l’evento Sessantotto” si fosse concluso. Durante il primo ventennio successivo, la letteratura (memorialistica, giornalistica e storiografia) risulta opera soprattutto dei protagonisti, che posero in luce – spesso in termini autobiografici e non di rado trionfalistici – la “grandezza epocale” di quel movimento<sup>6</sup>. Ma ci furono anche osservatori esterni, critici, che offrirono interpretazioni e chiavi di lettura riprese in qualche modo più avanti<sup>7</sup>.

Rispetto a questo filone interpretativo, ci limitiamo qui a citare Mario Capanna, uno dei principali leader del movimento, che nel suo *Formidabili quegli anni* – un libro di un certo successo editoriale – interpreta il Sessantotto e «la dimensione mondiale delle pulsioni profonde di quel periodo» come il momento in cui esplodeva «la contraddizione tra lo sviluppo rivoluzionario delle forze produttive e sociali e la gabbia asfissiante dei rapporti di proprietà, di controllo e di dominio su di esse»<sup>8</sup>.

Solo dalla seconda metà degli anni Ottanta, il Sessantotto diviene un oggetto di studio meno “emotivamente connotato”. Si pensi, ad esempio, al volume di Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, lavoro, appunto, che si muove in questa direzione. L’autore, che pure aveva militato in una formazione “extraparlamentare”, sottolinea con forza il carattere di «movimento di generazione» del Sessantotto: «un gigantesco rito di passaggio di una generazione»<sup>9</sup>. Ortoleva si interroga sulle ragioni per cui un movimento variegato e diversificato, multiforme e disarticolato come il Sessantotto, risulti connotato da una sostanziale «unità di fondo», che identifica quella generazione come una «generazione sociale», segnata cioè da un «analogo passaggio biografico» che si caratterizza per la sua profonda discontinuità rispetto al modo di “sentire” e di percepire la vita delle generazioni precedenti.

<sup>6</sup> Cfr. ad es. M. CAPANNA, *Movimento studentesco. Crescita politica e azione rivoluzionaria*, Milano, Sapere, 1968. O ancora: MOUVEMENT DU 22 MARS, *Ce n’est qu’un début. Continuons le combat*, Paris, Maspero, 1968; A. TOURAINE, *Le communisme utopique. Le mouvement de mai 1968*, Paris, Seuil, 1968.

<sup>7</sup> A titolo esemplificativo, v. *La révolution introuvable. Réflexions sur la révolution de Mai*, Paris, Fayard, 1968, cfr. pure G. VIALE, *Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978.

<sup>8</sup> M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Milano, Rizzoli, 1988.

<sup>9</sup> P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 44.

Nello stesso anno, Bruno Bongiovanni pubblica il suo *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68*<sup>10</sup>, in cui considera quell'anno come il frutto della reazione al consumismo e al benessere: i figli della società del consumo rifiutano la «glaciazione consumistica» sognando una società postmaterialistica in cui i valori liberali si trasformino in valori “libertari”.

Ma come – sempre molto argutamente – nota Hobsbawm:

i ribelli contro le convenzioni e le restrizioni sociali condividevano i presupposti sui quali era costruita la società dei consumi di massa o almeno le motivazioni psicologiche sulle quali facevano leva con più efficacia coloro che vendevano beni e servizi ai consumatori.

Egli si riferisce qui a quella che definisce l'«autonomia illimitata del desiderio individuale»<sup>11</sup>, e che ritiene costituire la cifra caratterizzante del Sessantotto.

Sempre nel 1988 viene pubblicato anche *Autoritratto di gruppo* di Luisa Passerini, che coniuga memoria, saggistica e narrativa. Si tratta, appunto, di un libro multiforme, che intreccia il presente dell'autrice, le memorie nei ricordi e nelle interviste del Sessantotto, le dinamiche dei fatti, la percezione esterna e, infine, la costruzione mediatica. Il volume sarà ripubblicato vent'anni dopo, con l'introduzione di due giovani allievi dell'autrice: un modo per trasmettere un'eredità impegnativa alle nuove generazioni.

La stessa Passerini curerà poi con Aldo Agosti e Nicola Tranfaglia, *La cultura e i luoghi del '68*<sup>12</sup>, uno tra i primi tentativi organici compiuti in Italia di ripensare storicamente il Sessantotto. Qui vengono analizzati i movimenti che si sviluppano in alcune università italiane attraverso una serie di *case studies* ritenuti significativi; ma poiché il Sessantotto italiano è stato parte di un più grande rivolgimento politico-sociale e culturale di carattere internazionale, si forniscono anche i primi spunti per un'analisi di tipo comparato<sup>13</sup>.

A quarant'anni dal 1968, nuovi titoli sono apparsi sul mercato editoriale (per quanto non in misura molto consistente)<sup>14</sup>. La cifra interpretativa complessiva prevalente – che sembra essersi trasformata in «vero e proprio canone stori-

<sup>10</sup> BRUNO BONGIOVANNI pubblica il suo *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68*, in *La Storia*, diretta da Massimo Firpo e Nicola Tranfaglia, vol. VII, Torino, Utet, 1988.

<sup>11</sup> E. HOBBSAWM, *op. cit.*, p. 393.

<sup>12</sup> A. AGOSTI, L. PASSERINI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1991.

<sup>13</sup> Utile e interessante la “lettura” del Sessantotto attraverso l'analisi delle riviste; per questo percorso cfr. A. MANGANO, A. SCHINA, *Le culture del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*. Nuova edizione ampliata a cura di G. Lima, Bolsena (VT), CDP/Massari editore, 1998 (1° ed. 1989).

<sup>14</sup> S. ARUZZA (a cura di), *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto. Il '68 quarant'anni dopo*, Roma Edizioni Alegre, 2008; M. CAPANNA, *Il Sessantotto al futuro*, Milano, Garzanti, 2008; F. PIPERNO, *'68. L'anno che ritorna*, Milano, Rizzoli, 2008; M. TOLOMELLI, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008.

grafico» – risiede nell’affermazione che allora si sia trattato poco più che di una rivoluzione culturale, ma certamente non politica e ancor meno sociale ed economica. Inoltre, se da una parte sono stati messi in luce soprattutto i tratti folcloristici e pittoreschi dei protagonisti del tempo, dall’altra si è commesso l’errore di leggere quel movimento come necessariamente destinato a sfociare nel terrorismo. E prima ancora di venire accusati di essere “terroristi in nuce”, i protagonisti del Sessantotto sono stati identificati come i distruttori sistematici dei valori famigliari tradizionali: pratica che necessariamente li avrebbe condotti al nichilismo, all’edonismo e al cinismo. Tutti disvalori che si sarebbero rivelati palesemente negli anni successivi.

Anche in questo caso a titolo esemplificativo, ricordiamo il *pamphlet* di Marcello Veneziani, che rappresenta – a nostro giudizio – il punto più “basso” della denigrazione di quegli anni e che sussume nel suo “rovesciamento del ‘68”, tutte le critiche suddette:

Il ‘68 infiammò un’epoca e poi lasciò una nuvola di fumo. Fumo ideologico per una generazione rapita da fumose utopie. Fumo di molotov, micce e P38 per una generazione che scelse la violenza e il partito armato. Fumo di canne e allucinogeni per una generazione che fuggì dalla realtà attraverso la droga. Le tre gioventù fumanti che uscirono dal ‘68 inseguivano un miraggio comune: il paradiso artificiale a portata di mano. Paradisi collettivi, elitari o individuali. Il cielo fu trasferito in terra – tutto e subito – grazie all’utopia rivoluzionaria, il terrorismo e la droga. Gli ideologici si curarono delle anime; i terroristi dei corpi; i figli dei fiori del giardinaggio. [...] Cominciò con l’avvento di una generazione, che diventò poi una degenerazione<sup>15</sup>.

In verità, come è stato osservato, «nei movimenti del ‘68 e dintorni, l’idealismo fu molto più diffuso del nichilismo e del cinismo»<sup>16</sup>. E molte di quelle che oggi vengono definite «aberranti negazioni del principio meritocratico» (ci riferiamo in particolare alle richieste degli studenti in ambito scolastico e universitario), in fondo contribuirono a sprovincializzare il mondo universitario, proponendo nuovi metodi di insegnamento, nuovi contenuti e nuove forme relazionali anche tra studenti e docenti<sup>17</sup>. In tale prospettiva, è inevitabile accennare a Don Milani e alla sua *Lettera a una professoressa*: un libro a firma degli allievi della Scuola di Barbiana (otto, per la precisione: “altri nostri compagni che sono a lavorare” – si legge sul frontespizio – “ci hanno aiutato la domenica”). Questo libro, pubblicato nel maggio 1967 (Don Milani morirà il 26 giugno di questo stesso anno), in Italia aprì le porte al Sessantotto, non solo dal punto di vista temporale, proponendo una forma di insegnamento del tutto innovativa:

<sup>15</sup> M. VENEZIANI, *Rovesciare il 68. Pensieri contromano su quarant’anni di conformismo di massa*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 11-12.

<sup>16</sup> A. AGOSTI, *La “lunga rivoluzione” del Secolo breve. Note sul Sessantotto*, in «le classi, la storia». *Note sul ‘68. La lunga rivoluzione del secolo breve*, numero unico in attesa di registrazione, La Città del Sole, settembre 2009, p. 6.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

davvero “rivoluzionaria” rispetto a quelle praticate nelle aule delle scuole italiane di ogni ordine e grado<sup>18</sup>. Gli allievi della Scuola di Barbiana, infatti, denunciavano un sistema scolastico e un metodo didattico che favorivano l’istruzione delle classi più ricche (i “Pierini”), lasciando nell’analfabetismo gran parte della popolazione:

La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo d’espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose<sup>19</sup>.

Se il luogo comune sul Sessantotto (non solo in ambito giornalistico, ma anche storiografico) è – come già evidenziato – che si sia trattato di «una scapigliatura più ricca di eccessi e di aspettative irragionevoli, di ideologismi esasperati e di inaudita violenza politica che di reale aspirazione a un diverso modello di democrazia»<sup>20</sup>, ciò è avvenuto anche per una precisa ragione politica: i movimenti che si diffusero in quella stagione, denunciavano un capitalismo giunto “alla sua ultima stagione”, che sopravviveva esclusivamente grazie allo sfruttamento dei paesi del Terzo Mondo. Cosicché, delegittimare quelle istanze, in fondo, favorì un’altra rivoluzione, ma in senso contrario: quella neolibertista degli anni Ottanta. Qui il capitalismo, con i connotati di un esasperato individualismo, condito di edonismo, acquistava rinnovata linfa.

Del resto, l’appello alla “maggioranza silenziosa”, quella cioè che “non ne poteva più” («di vivere nel disordine quotidiano, nella violenza, nell’incertezza di un domani sempre più oscuro, con il rischio di fare, da un giorno all’altro, la fine dei polacchi, degli ungheresi, dei cecoslovacchi»<sup>21</sup>), si era già udito a partire dalla fine del 1969 e si era materializzato in un movimento organizzato a Milano, nel febbraio 1971, ad opera di esponenti della destra democristiana, dei partiti laici di governo e dei neofascisti.

Per una lettura più proficua del Sessantotto, pare necessario inserirlo nella prospettiva di uno svolgimento più ampio, di maggiore “durata”. Alcuni dei processi di crisi e di «riorientamento» delle forze di sinistra, ad esempio, avevano già preso avvio da un altro anno “simbolicamente fondamentale”: il 1956<sup>22</sup>. Anche il Sessantotto, insomma – come il ‘48 dell’Ottocento – «appare sempre

<sup>18</sup> A. D’ORSI, *L’Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, p. 321.

<sup>19</sup> SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, in *Storia d’Italia*, Torino, Einaudi, p. 88.

<sup>20</sup> A. GIANNULI, *L’abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato*, Parma, Guanda, 2009, p. 63.

<sup>21</sup> G. PISANÒ, *La maggioranza silenziosa. Coraggio siamo in tanti*, in «Candido», 50, 11 dicembre 1969, cit. in L. AMBROSI, *La delegittimazione della protesta durante il Sessantotto in Italia, in prospettiva comparata con la Francia*; in corso di pubblicazione in «Historia Magistra»; sullo stesso argomento cfr. anche l’intervista a cura di C. DOVIZIO all’esponente della destra milanese del tempo, *Scorci di una vita «a destra». Il MSI, Milano e gli anni roventi di S. Babila. Dialogo con Tomaso Staiti di Cuddia delle Chiuse*; in corso di pubblicazione in «Historia Magistra».

<sup>22</sup> A. AGOSTI, *La “lunga rivoluzione” del Secolo breve*, cit., p. 7.

di più, a quarant'anni di distanza, come l'anno simbolo di un periodo notevolmente più lungo»<sup>23</sup>. Tale è appunto l'approccio di Giovanni Arrighi, Terence Hopkins e Immanuel Wallerstein, che affermano: «Ci sono state solo due rivoluzioni mondiali. Una ha avuto luogo nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe sono state storicamente un fallimento. Entrambe hanno trasformato il mondo»<sup>24</sup>. Questi autori sostengono che il 1968 avrebbe una continuità nel 1989, sebbene il primo fosse un movimento anticapitalista e il secondo abbia costituito una rivoluzione "filocapitalista". La continuità starebbe proprio nella carica antiburocratica, libertaria, individualistica che ha caratterizzato entrambi. Paradossalmente, insomma: «I moti dell'89, lungi dal portare a compimento quelle trasformazioni che il Sessantotto avrebbe prodotto, ne ha provocato il loro rovesciamento, il loro riflusso e la loro sconfitta»<sup>25</sup>.

E di sconfitta parlano molti dei protagonisti di quegli anni, pur lasciando un margine alla speranza:

In fondo, aver perso bene vuol dire qualcosa. Che quel che si è capito nel fallimento conta, che forse l'eterogenesi dei fini esiste – specialmente se è sospinta da un movimento, quello delle donne, che a quei fini ha guardato fin dai suoi inizi. In molti paesi le grandi (piccole) manovre per una rivoluzione che non c'è stata hanno contribuito a legittimare forme di civiltà e di modernità [...]. Si sono formulati nuovi diritti umani e civili, ma la cosa più importante è che sono aumentati i soggetti in condizione di rivendicarli in prima persona, dalle carceri, dalle caserme, dagli ospedali, dal non lavoro, dalla disabilità [...]. Quante cose ha contribuito a far nascere quella che a Raymond Aron era sembrata una rivoluzione introvabile, un evento in cui non era successo niente<sup>26</sup>.

Un'altra interprete di quegli anni, la già ricordata Luisa Passerini, giunge in fondo a una riflessione simile:

Tutta questa straordinaria stagione è come se fosse finita in una sconfitta, e la sconfitta è reale sul piano politico: non credo sia una consolazione sufficiente quello che tutti ormai dicono, che il '68 è stato vittorioso sul piano culturale, cultura quotidiana, modi di comportarsi, atteggiamenti, idee, rapporti tra le generazioni, rapporti di autorità. Però dire questo di un movimento che pensava che cultura e politica fossero inseparabili è come condannarlo. Resta da esplorare questa sconfitta del '68. Anch'io, come molti altri interpreti, non penso che sia definitiva, che il '68 sia anche da vedere a lungo termine, che a lungo

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> G. ARRIGHI, T.K. HOPKINS, I. WALLERSTEIN, *Antisystemic Movements*, London, Verso, 1989.

<sup>25</sup> Cfr. la recensione al volume di Arrighi, Hopkins, Wallerstein, *I "movimenti antisistemici" e la loro ambiguità*, in «le classi, la storia». *Note sul '68. La lunga rivoluzione del secolo breve*, cit., pp. 106-107 (107).

<sup>26</sup> A. BRAVO, *op. cit.*, p. 25. Aron nel suo *La révolution introuvable. Réflexions sur la révolution de Mai* cit., considera il Sessantotto come una sorta di psicodramma borghese, una vacanza utopica, una recita su barricate di cartapesta; la stessa posizione è condivisa da Enzo Bettiza, per il quale «solo la primavera di Praga rappresenta il vero Sessantotto» (E. BETTIZA, *La primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano, Mondadori, 2008).



termine possa ancora dare dei risultati, solo che si ripresenterà in maniera totalmente diversa<sup>27</sup>.

Questa idea del “lungo Sessantotto” sembra ormai aver attecchito anche tra gli storici, da Guido Crainz a Giuseppe Carlo Marino<sup>28</sup>. Sempre in questa prospettiva, alcuni hanno provato a connettere gli orizzonti nazionali con quelli internazionali: si pensi al lavoro di Gerd-Reiner Horn, col suo *Spirit of '68*<sup>29</sup> (purtroppo non tradotto in italiano). Horn ripercorre tutte le ribellioni “popolari” – come le definisce – che si sono succedute nel 1968: in Italia, Francia, Spagna, Vietnam, Stati Uniti, Germania Ovest, Cecoslovacchia, Messico ecc.. Allora milioni di persone “presero la situazione nelle proprie mani” per contrastare l'imperialismo, il capitalismo, l'autocrazia, la burocrazia, e tutte le forme di pensiero gerarchico.

Recenti interpretazioni – come abbiamo visto – hanno cercato di minimizzare la sfida lanciata allo statu quo socio-politico di quegli anni, ma Horn sostiene invece che «lo spirito del '68» abbia di fatto almeno ammesso la possibilità che le élites economiche e politiche di tutto il mondo potessero essere rovesciate, per far posto a una nuova società in cui la gente comune avrebbe potuto, per la prima volta, diventare padrona del proprio destino.

In conclusione, riteniamo che il merito maggiore del Sessantotto, nonostante tutte le sue contraddizioni, sia quello di aver preparato il terreno a grandi conquiste sociali, tanto sul piano istituzionale (in Italia il nuovo diritto di famiglia, la legge Basaglia, il divorzio, l'aborto...), quanto su quello del costume, dove si è compiuta una effettiva liberazione dei comportamenti. Si è trattato qui – è bene sottolinearlo – di una conquista irreversibile. Ma quelle istanze del '68 hanno prodotto notevoli mutamenti anche nell'ambito della scuola e dell'università, dove, pur con aspetti deteriori, si inflisse un colpo letale alla concezione autoritaria dei rapporti docente-discente.

Che poi gli sviluppi successivi non siano andati come i “ribelli” di allora sognavano è altro – e problematico – capitolo.

<sup>27</sup> L. PASSERINI, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988. Rinvio alla trascrizione dell'intervento di L. Passerini in occasione della ripubblicazione, nel 2008, del suo *Autoritratto*. <http://deffeblog.wordpress.com/2008/04/20/luisa-passerini-a-genova-autoritratto-di-gruppo-2008/> (consultato il 29 ottobre 2014).

<sup>28</sup> G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003 (in particolare i capp. IV-X); G.C. MARINO, *Biografia del Sessantotto*, Milano, Bompiani, 2004. Sarebbe interessante soffermarsi anche sulle diverse interpretazioni fornite dagli storici a proposito delle origini del Sessantotto: Paul Ginsborg ne rintraccia le «basi materiali», nelle «riforme scolastiche degli anni '60» (P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989) mentre Nicola Tranfaglia le individua nella «debolezza dell'opera riformatrice del centrosinistra» (N. TRANFAGLIA, A. AGOSTI, L. PASSERINI, *op. cit.*, p. 327).

<sup>29</sup> G.R. HORN, *The spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America 1956-1976*, Oxford, Oxford University Press, 2007.